

## GIOVEDÌ II SETTIMANA DI PASQUA

*At 5,27-33*      “Di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo”  
*Sal 33*            “Sei tu, Signore, la forza dei deboli”  
*Gv 3,31-36*      “Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa”

Le letture odierne pongono, ancora una volta, dinanzi a noi l'immagine della prima comunità cristiana, fermandosi su alcuni atteggiamenti, che devono caratterizzare la vita cristiana in tutti i suoi aspetti e in tutti gli ambiti delle relazioni umane.

Il primo versetto degno di nota nel testo degli Atti, riporta la risposta di Pietro all'autorità del sinedrio. All'espressione di un divieto: «Non vi avevamo espressamente proibito di insegnare in questo nome?» (At 5,28), Pietro, insieme agli Apostoli, risponde: «Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini» (At 5,29). È la seconda volta che nella lettura continua degli Atti, nel tempo di Pasqua, ci imbattiamo in questo stesso concetto. Questa ripetizione sembra avere un particolare sapore: l'esperienza di libertà nella vita cristiana non riguarda soltanto la liberazione dalle radici del peccato, seppure essa rimanga la più fondamentale. Vi sono, però, altre forme di libertà, che ne conseguono. Il cristiano è un uomo libero anche perché il suo spirito non è suddito di alcuna autorità umana. Il cristiano è libero perché non è soggetto alle oscillazioni che derivano dalle parole, dalle decisioni, dalle opere altrui. Chi non ha raggiunto tale forma di libertà, ha tanti padroni quanti sono coloro che con un gesto o una parola possono arrecargli turbamento. Costui non è certamente un uomo libero.

Rispetto alle autorità di quaggiù, inoltre, il cristiano non ubbidisce alle istituzioni umane perché se ne sente suddito, ma perché intende, attraverso di esse, ubbidire a Dio. C'è una conseguenza a questo atteggiamento, e in essa consiste la libertà cristiana: nel momento in cui l'autorità umana si pone contro la volontà di Dio, allora questo potere legittimo istituzionalmente, perde davanti agli occhi del cristiano qualunque forza obbligante. Qualunque autorità terrestre che si pone contro la legge di Dio, si rende immeritevole di ubbidienza: «Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini» (*ib.*).

Ma c'è di più. L'Apostolo Pietro aggiunge che Dio ha concesso lo Spirito Santo a coloro che si sottomettono a Lui (cfr. At 5,32), intendendo dire, tra l'altro, che tale ubbidienza esclude l'asservimento ad ogni autorità umana che non ne rifletta la divina volontà. Lo Spirito Santo non può riempire la persona che vive da suddito, o da schiavo delle cose di quaggiù. Si è liberi soltanto quando ci si sottomette a Dio in questi termini rappresentati dalle parole di Pietro e dal suo esempio personale: «di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a quelli che gli obbediscono» (At 5,32ab). Il dono dello

Spirito, comunque, è dato a chi ha il coraggio di ubbidire a Dio attraverso le autorità umane e di disobbedire ad esse per ubbidire a Dio.

Il secondo versetto chiave, che allude ad un'altra realtà sostanziale dell'esperienza cristiana, è la testimonianza dello Spirito che si congiunge alla testimonianza umana: «di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo» (At 5,32a). Di nuovo siamo ricondotti ad una particolare visione del servizio al regno di Dio, che non può essere concepito mai come un'iniziativa personale, dal momento che Dio non può confermare mediante lo Spirito le nostre iniziative. La testimonianza dello Spirito è determinata dal fatto che gli Apostoli sono stati tirati fuori dalla prigione in una maniera soprannaturale. Il fatto che questa e non un'altra sia la volontà di Dio, risulta chiaro dalle strade che si aprono dinanzi a loro, dal fatto che essi diffondono la Parola del vangelo a Gerusalemme proprio in quei giorni di dura persecuzione, mentre nessuna forza umana è in grado di trattenerli. Ne consegue allora che, quando l'evangelizzazione non è un'iniziativa personale, riceve da Dio una grande efficacia: la Parola dell'evangelizzazione, accompagnata dallo Spirito, acquista una forza penetrante per la quale si verifica l'espansione nel mondo del regno di Dio.

I temi presenti nel libro degli Atti, ritornano anche nel brano evangelico odierno dove, nelle parole di Giovanni Battista, si afferma esplicitamente l'insufficienza di una testimonianza resa a Dio senza il sostegno dello Spirito: «Chi ne accetta la testimonianza, conferma che Dio è veritiero. Colui infatti che Dio ha mandato dice le parole di Dio: senza misura egli dà lo Spirito» (Gv 3,33-34). In questi versetti, ritorna la duplice testimonianza che sostiene la verità del Vangelo, ossia quella umana e quella divina. L'evangelizzazione non è, dunque, la costrizione all'ascolto, né un processo informativo su Dio o la semplice spiegazione dei testi sacri. L'evangelizzazione si ha quando la forza dello Spirito penetra nella Parola, e la Parola diventa efficace e operante nelle coscienze. Si depositano, così, i germi del Regno in coloro che ascoltano l'annuncio apostolico, come congiungimento di Parola e Spirito.

Il contesto in cui si inserisce il brano evangelico odierno, è quello di una discussione, tra i discepoli del Battista, a proposito dei riti di purificazione. Non tutti i discepoli del Precursore avevano colto il suo messaggio; vale a dire, che egli aveva solo la missione di preparare la manifestazione del Messia e poi scomparire (cfr. Gv 3,27-30). Si comprende bene come il Battista non intenda compiere un raffronto ristretto a due personaggi (se stesso e il Messia); nelle sue parole, Cristo si innalza verso una posizione di absolutezza: «Chi viene dall'alto è al di sopra di tutti» (Gv 3,31), vale a dire: *al di sopra di tutti gli inviati di Dio venuti prima di Lui*. Il ruolo effettivo del Precursore non è l'unico posto sotto giudizio. E sembra che la differenza specifica tra Gesù e tutti gli altri venuti prima di Lui, consista proprio in questo: solo Lui viene

“dall’alto”, e in forza di questa sua origine – affermata peraltro già nel Prologo (cfr. Gv 1,1-2) – Egli è “al di sopra di tutti”. Tutti i profeti dell’AT, infatti, pur essendo degli inviati di Dio, non venivano dall’alto, ma dal basso. Erano cioè semplici uomini, anche se dotati di un particolare carisma. La realtà di Cristo è, invece, di tutt’altra natura. Egli parla delle cose celesti sulla base di una conoscenza diretta, cosa che manca, e mancherà sempre, a qualunque profeta.

L’allusione poi a un insegnamento circa le cose celesti, dato in forza dell’esperienza diretta (cfr. Gv 3,32), intende anche sottolineare la differenza più fondamentale con l’antica alleanza: Mosè, mediatore di essa, non ebbe mai alcuna visione diretta di Dio o delle cose celesti, pur avendolo desiderato (cfr. Es 33,18-20). Mosè ha solo “trasmesso” ciò che ha ricevuto, Cristo invece “rende testimonianza” della sua personale realtà di Figlio unigenito, conoscitore diretto delle cose celesti. Ciò significa che il Figlio non è “mediatore” della Nuova Alleanza, nella stessa maniera in cui Mosè lo è stato dell’Antica; il Figlio è il partner visibile, è lo Sposo, è Colui che la realizza definitivamente, essendo Dio come il Padre. Infatti, Egli è Colui che viene dal cielo. Solo Lui può comunicare ciò che ha visto e udito personalmente. Eppure, le precedenti comunicazioni divine, compiute da semplici uomini investiti dallo Spirito, hanno avuto maggiore accoglienza, rispetto alla radicale opposizione sperimentata dall’Unico che può manifestare, con assoluta precisione, la verità di Dio.

L’accoglienza della testimonianza del Figlio, dipende dal riconoscimento della lealtà di Dio. Nella sua prima lettera, l’Apostolo riprende questo medesimo tema, affermando che non accettare la testimonianza del Figlio equivale a trattare Dio come un mentitore (cfr. 1 Gv 5,10). Insomma, l’atteggiamento di sfiducia nei confronti di Dio è un peccato altamente offensivo della divina Maestà. Come si può pensare che Egli voglia ingannarci? Dall’altro lato, se qualcuno teme di essere ingannato, sappia che c’è una prova irrefutabile del fatto che Cristo ha rivelato l’ultima verità su Dio: la comunicazione del dono dello Spirito Santo: «Colui infatti che Dio ha mandato dice le parole di Dio: senza misura egli dà lo Spirito» (Gv 3,34). L’esperienza dello Spirito è, dunque, conseguente all’accoglienza fiduciosa della Parola ed è, al tempo stesso, la prova dell’origine divina della Parola. La testimonianza dello Spirito agisce intimamente dentro le coscienze aperte alla verità, e le convince che Gesù Cristo è il Signore. Questa testimonianza è la più forte di tutte, perché ha luogo nel tribunale interiore del cuore umano.

Il potere illimitato del Figlio sottolinea che Egli non è un profeta, che si aggiunge alla serie già conosciuta da Israele. Il Figlio è su un piano diverso, perché il Padre gli ha dato potere su tutto, come al suo erede universale. Per questo, chi aderisce a Lui, entra nella vita definitiva. L’incontro col Figlio sembra non conoscere mezze misure: si può solo accoglierlo, oppure schierarsi contro di Lui, ma nessuna posizione neutrale è possibile. Infatti, la divina riprovazione permane su tutti

coloro che non si lasciano condurre verso l'Amore, svelato pienamente da Dio in Cristo. E ciò vale anche per coloro che, ingannandosi, pensano di raggiungere la santità, e la vera vita, mediante un'adesione perfetta a Mosè, che in fondo è sempre un semplice uomo.